

## Introduzione

*Maria Immacolata Maciotti*

*Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

È ricca di fatti, stati d'animo, colori, sapori, questa antologia proposta dalla FILEF. Una antologia scritta da uomini e donne; a volte, in prima, e allora il racconto risulta più emotivo, più coinvolgente. In altri casi si ha invece l'uso della terza persona, e il discorso risulta allora più distaccato, insiste maggiormente su aspetti conoscitivi, razionali. Alcuni di questi scritti denotano una grande capacità e maestria nell'uso delle parole, a partire da notevoli incipit, come nel caso di un racconto di Carmine Abate, *La terza sera*, che così si apre:

La terza sera gli ha sparato due colpi di pistola a distanza ravvicinata, uno di fronte, sopra l'occhio destro, l'altro al cuore. Noi ce ne stavamo tranquilli a giocare a carte al Centro italiano...

Né è da meno, ad esempio, Arrigo Filippi, che, in *Solo un po' di terra*, ricorre a un linguaggio ricco di immagini per raccontare una vicenda che si svolge tra Africa ed Europa, in un mare che sembra non finire mai, che racchiude tutto l'orizzonte. In questo mare infinito l'io narrante dice:

E penso che siamo il più piccolo scoglio tra l'Africa e l'Europa. E la più giovane isola affiorata nell'oceano. E la più lontana zolla d'Africa alla deriva.

Filippi usa un linguaggio denso di immagini, in cui Baba "Ha labbra forti da reggere un quintale di silenzio" e "Tiene la collera nascosta in un guscio di pazienza". Le frasi conclusive del racconto rinviano all'essere, gli africani, gente adusa alla terra, che sta male in mare:

Non vedo l'ora di scendere da questa nave, mettere i piedi sopra una zolla. Non la reggo più quest'acqua ubriaca che suda sotto il sole. Sono africano, cerco un po' di terra. Solo un po' di terra.

Ma anche Chiara Panaccione, autrice di un racconto intitolato *La terra delle castagne*, che vede protagonista un italiano che arriverà in Brasile, dimostra una notevole felicità espressiva, fin dall'incipit:

L'America te la vendevano per strada.

Arrivavano su per i sentieri di montagna, senza curarsi delle scarpe di vernice lordate dalla merda di capra e dei pantaloni inzaccherati di fango. Si guardavano intorno, lasciavano scorrere i pensieri per quei campi coltivati a speranza e gettavano lì una parola, un commento.

Nuove figure sociali emergono con forza da questa narrazione: quella del medico di bordo, ad esempio, che si affanna invano, privo di medicine e alimenti idonei, a prevenire malattie, a impedire degenerazioni di quelle già in essere. Assumono una forte credibilità altre figure già note, qui rese con pochi tratti incisivi, quali quelle degli agenti che assaltano all'arrivo i nuovi arrivati, proponendo loro contratti favolosi, salvo sbugiardarsi subito l'uno con l'altro. Più che persuasiva, ancora, la descrizione del viaggio interno, dopo lo sbarco:

... ci dirigevamo verso i carri cigolanti con lo stomaco in subbuglio e la dissenteria a bussare alle porte dei pantaloni.

O, ancora, il cenno agli africani non più schiavi, allorché...

...la sera sentivamo giungere con il vento le loro canzoni di zucchero e fiele.

Bastano questi esempi a chiarire che quelli qui raccolti possono essere scritti autobiografici ma anche narrazioni di accadimenti non vissuti, in modo diretto in prima persona: le migrazioni sono oggi un patrimonio di molti, non più dei soli migranti.

Toccano, a volte, queste narrazioni, la Grande Storia, quella che ancora oggi viene incessantemente interrogata e che a lungo alimenterà ricerche, analisi, passioni e riflessioni: è il caso di un racconto di Alfio Bernabei, *Decio in fondo al mare*, in cui campeggia l'antifascismo italiano. Un duro percorso che si conclude con l'affondamento di una nave, l'Arandora Star, su cui sono imbarcate 1200 persone tra cui 800 «stranieri pericolosi»: la nave viene affondata da un sottomarino tedesco. E ancora oggi il fatto brucia alla figlia di Decio, che si chiede perché non fosse stata avvertita la Croce rossa internazionale di questo particolare carico di internati, perché si sia giunti a questa decisione, presa da un Churchill che probabilmente non aveva letto il dossier riguardante Decio, un cittadino originario di Forlì come l'uomo da lui combattuto.

La seconda guerra mondiale compare anche nel racconto di Armando Cipriani relativo alla guerra partigiana, rievocata nella casa brasiliana di Giulio così come in quello di Aldo De Mei, che si apre con un soldato americano, Joe, che molto teme i tedeschi in fuga e che in effetti viene ferito; sarà soccorso dalla bimba Assuntina detta Tina, che lui adotterà e farà andare negli Stati Uniti: e lei si chiede se ciò sia stato davvero un bene, perché da questo atto umanitario ne ha ricavato una vita piatta, monotona. Noiosa.

Non tutti racconti seguono questa falsariga. Molti si legano più direttamente al privato. Tipica in questo senso è una ampia narrazione familiare, con pochi riferimenti

ad accadimenti pubblici condivisi (una eclisse, ad esempio) scritta da Ginette Fino, intitolata *Cabors*, un paese francese dove la protagonista è nata, dove però viene percepita come diversa dagli altri bambini. Sono presenti, in queste memorie, gli usuali stereotipi riguardanti gli italiani. Ma il nucleo centrale è un altro: riguarda i rapporti intrafamiliari e soprattutto quelli tra la giovane protagonista della narrazione e la madre, una grande lavoratrice che però ha avuto poco tempo da dedicare ai figli. E lei non riesce a perdonare alla madre la sua assenza, la mancanza di attenzioni (in genere, ricorda, in maggio le mamme cuciono i mughetti negli orli delle sottane, perché portino fortuna. Sua madre non lo fa, non lo ha fatto), il non avere percepito momenti cruciali, dolorosi della vita della figlia: umiliazioni a scuola; uno stupro; una interruzione di gravidanza. Un momento di confronto tra loro si risolve in un più duro scontro su chi di loro due abbia maggiormente sofferto...

Storie personali, quindi, storie di problemi privati accanto a storie di vite più direttamente, più immediatamente coinvolte in problematiche sociali. Storie per la maggior parte, ma non esclusivamente, italiane. Perché non solo di Italia e di italiani si parla, in questo libro, che spazia tra vari continenti. Che narra di italiani che vanno in altri paesi alla ricerca di un lavoro e anche di italiani colti già nel paese di «accoglienza»; ma anche di persone che, da altri paesi, vengono, migranti, in Italia.

Compare subito, ad esempio, nel racconto di Cristiana Cotto, *Stella d'ottobre addio*, la Somalia: siamo nel luglio '89, i moti che turbano la vita quotidiana di Mogadiscio sono il preludio dell'abbandono del territorio da parte degli italiani, delle tante difficoltà del postcolonialismo. Protagonista, una giovane donna italiana, su padre, la sua famiglia. Con Antonella Dolci ci spostiamo a Santiago del Cile, ad assaporare *Pasta e fagioli* all'ambasciata. Sono le giornate di tensione e incertezza che preludono e seguono alla caduta del presidente Allende. Quando ci si rifugia in qualche ambasciata: e quella italiana non è da meno, accoglie varie persone, pur in assenza dell'ambasciatore.

Campeggia, in questa narrazione autobiografica, al femminile, il racconto di un cadavere di giovane donna, nudo, buttato entro le mura dell'ambasciata: per accusare gli italiani di orge e comportamenti inaccettabili, per preludere a una perquisizione. Sarà un giovane funzionario giunto dall'Argentina, Enrico Calamai, a sua volta autore di tardive memorie, a scongiurare il pericolo, ad aiutare un progressivo esodo dei rifugiati: che pure, al momento, non sembrano convinti del piano di evacuazione, che vorrebbero una salvezza immediata, per tutti.

Grande storia e paesi lontani, quindi. Ma anche vita quotidiana, in Italia e nei paesi di arrivo. O anche altrove, nei paesi da cui oggi si parte per raggiungere proprio l'Italia, in un continuum tra emigrazione e immigrazione che si impone agli occhi di molti studiosi con le sue peculiarità, con le sue contraddizioni. Privato e pubblico si intrecciano quindi, in questo testo. In cui emergono problematiche tipiche delle migrazioni.

Perché i molti che hanno vissuto, che vivono tra due paesi e, a volte, tra due continenti, così come quelli che qui si raccontano, parlano di difficoltà di appartenenza. Non ci si sente più legati in modo esclusivo a un luogo, a una patria. Italiana, una delle protagoniste del racconto di Mariza Bafile?

Non proprio, non del tutto, se lei stessa dice: «Non credere. In realtà non sono né italiana né venezuelana». E se Jacqueline Spaccini chiarisce, per bocca della giovane donna che narra della partenza dei propri genitori («Sono belli, i miei genitori. Poveri e belli. Lui ha ventisette anni, lei ventidue») da Gubbio per Villerupt, in Francia:

Si sta bene solo durante il viaggio, in quel segmento che congiunge il luogo dell'esilio con quello della patria perduta.

I ritorni non sono mai semplici, le delusioni a portata di mano. Si rischia persino, dopo aver lottato all'estero per affermare le proprie origini italiane, di essere poi presi per stranieri in patria, come è occorso a Biancastella Zanini, autrice di *Riflessioni sparse*: lei, che ha dovuto combattere in Istria per la sua italianità, è presa per una slava a Trieste e ci metterà del tempo per apprezzare questa bella città, per riconciliarsi con le sue vie, con le sue piazze sul mare. Lei è tra quegli autori che sottolineano la difficoltà dell'appartenenza a un paese che si è lasciato dietro di sé ma anche al paese in cui

si è giunti, in cui ci si è sforzati di inserirsi. E scrive:

Una persona... più che abitare uno stato abita una lingua che ne forma l'identità culturale, la sfera d'appartenenza che non conosce confini.

L'insegnamento di una nonna, che lei cerca di trasmettere a sua volta alla figlia, è che è bene studiare varie lingue, sapere che diverse nazionalità possono convivere: anche se si tratta di processi non semplici, di percorsi aspri e in salita, che rischiano di venire interrotti da spirito di vendetta e odio. E dall'aver troppe certezze.

Questo della Zanini è forse uno degli scritti in cui più sono presenti il problema dei confini, dei matrimoni misti, della convivenza difficile tra persone di diverse provenienze, lingue, usi, costumi. E ancora tanti sono i paesi che compaiono, dai Territori occupati nell'area della cosiddetta Terra Santa (*I due viaggi*, di Emad Ibrahim) all'Egitto (*Nannwartuna*, di Mahmoud Ibrahim); tante le città, i paesi toccati dai viaggi di emigrazione interni, da Genova a Napoli. Tanti, i luoghi al di là dell'oceano, toccati dai migranti.

Questa antologia ha anche un altro pregio, oltre quello di dar voce a tanti emigrati italiani che non sempre, in precedenza, hanno potuto esprimersi, essere ascoltati: quello di accostare storie di emigrati italiani e di immigrati in Italia o in Europa. Storie, tutte, troppo spesso tragiche, che ci fanno conoscere da vicino il lavoro nero, lo sfruttamento, il razzismo. Che hanno conclusioni amare, arrossate di sangue versato. Da quello

italiano, versato in Germania, in Belgio (Marcinelle) e in paesi più lontani, ma anche nei paesi di origine (basti la storia del bimbo suicida dalla torre campanaria, in Mariza Bafile, o quello versato alla miniera di Planu Sartu, in Sardegna, ricordato da Antonio Tiroto, ne *La piccola Parigi*). Ma anche dal sangue di giovani immigrati di oggi: quello di Ahmed, nel racconto di Lanfranco Caminiti. Un Ahmed marocchino giunto in un paese della Calabria a vendere povera merce; divenuto, col tempo, popolare, accettato. Un Ahmed che, stanco, si schianta contro un ulivo. Ed è certo una sorte migliore di quella toccata ai tanti immigrati imprigionati nel rogo del Vulpitta, famigerato Centro di Permanenza Temporanea di cui racconta Dino Frisullo ne *Il giuramento*.

Emergono quindi, in questo libro, temi sociali rilevanti: vi si parla di migrazioni, di identità, di appartenenza. Di confini. Ma anche del peso della stratificazione sociale, che può dare sicurezze o, al contrario, prefigurare un difficile futuro. Vi si parla della solitudine del migrante, ma anche di quella della donna che resta sola, in un'attesa che forse non avrà uno sbocco, o che lo avrà troppo tardi. Un libro da leggere, da ricordare: da parte di chi si interessa di migrazioni, ma anche da parte di studiosi del

mutamento sociale, di problematiche legate al genere, di quella che è stata definita, forse non così propriamente, *storia dal basso*. Si tratta di un libro che potrà essere utilmente letto dai tanti cultori della memoria e delle narrazioni autobiografiche, delle storie di vita e delle *tranche de vie*: storici e sociologi, quindi, per lo più, ma anche psicologi sociali. Per non parlare dei tanti che si interessano a vicende che sembrano individuali ma che chiamano in causa più ampi contesti sociali e politici.